

LA STAGIONE DELLE CAMPAGNE D'ODIO E UNA TESTIMONIANZA PIÙ FORTE DEL RANCORE

Decenni di silenzio, poi la riconciliazione Un percorso cominciato da due donne

ANGELO PICARIELLO

Ci si è arrivati con mezzo secolo di ritardo, ma quel fitto colloquio fra Gemma Capra e Licia Rognini a Palazzo Marino davanti al capo dello Stato Sergio Mattarella per i 50 anni di Piazza Fontana, ha lasciato il segno. Fra le vedove del commissario Luigi Calabresi e del ferroviere anarchico Pino Pinelli quel giorno si percepì il segno di una riconciliazione vera, fra le mogli di due vittime innocenti di un clima che aveva insanguinato l'Italia per oltre un decennio. Il 12 dicembre 1969, giorno di piazza Fontana, si dice che l'Italia avrebbe perso la sua innocenza. Ma la spirale della violenza non nasce all'improvviso.

In pieno autunno caldo, il 19 novembre, aveva già perso la vita negli scontri di piazza, a Milano, un giovane poliziotto di origini irpine, Antonio Annarumma. Massacrato sulla sua camionetta con un tubolare preso da un cantiere senza che si fosse potuto trovare un solo testimone disposto ad accusare il colpevole. Ventitrè giorni dopo, in una città in cui la tensione era già a mille, vennero i 17 morti orrendi alla Banca dell'Agricoltura, poi la morte (per molti versi ancora avvolta nel mistero) di Pinelli, precipitato dalla finestra della questura. Seguì, per questo, il lungo e feroce linciaggio verso il commissario Calabresi, e centinaia di firme in calce a un orribile documento dell'Espresso che indicava nello stesso Calabresi il responsabile. Camilla Cederna e Dario Fo ci misero del loro, più di tutti il giornale "Lotta Continua" capeggiò la campagna d'odio fino a che, nella ricostruzione di Leonardo Marino (il pentito autoaccusatosi dell'omicidio) dentro l'organizzazione guidata da Adriano Sofri qualcuno non decise di eseguire la "sentenza". Calabresi venne assassinato da uomo inerme sotto

casa, ma la sua condanna a morte fu scritta da tante mani, da un clima di odio che divenne la brace in cui divampò il fuoco degli Anni di Piombo. Tuttavia, già il giorno dopo, nel necrologio pubblicato dal Corriere, la vedova indicò una strada diversa: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno», scrisse. Poi, in un'intervista al nostro giornale disse, dopo il pentimento di Marino: «Avevo sempre pensato che l'assassino di Gigi avrebbe avuto rimorsi tremendi. Uccidere è irreversibile, non solo per la vittima».

Ma anche questa ricostruzione dei fatti, sebbene acclarata da un numero record di sentenze e revisioni (persino la Corte europea dei diritti dell'uomo), non è bastata a fissare memoria condivisa. Perché ciò avvenga davvero c'è bisogno che le persone condannate in giudicato ammettano la colpa. Ma così non è stato. Solo di recente Sofri, dopo il successo ottenuto dal bel libro di Mario Calabresi ("Spingendo la notte più in là"), ha ammesso che «se qualcuno traduce in atto quello che anch'io ho proclamato a voce alta, non posso considerarmene innocente». Ma quel clima di odio di inizio anni '70 ha prodotto a lungo i suoi frutti amari. Otto anni dopo quel necrologio di Gemma Capra c'era stata la celebre preghiera dei fedeli di Giovanni Bachelet a perdonare gli assassini del padre. Ma per per arrivarci, alla riconciliazione, bisogna essere in due, vittime e colpevoli. Giorgio Pietrostefani, indicato da capo del servizio d'ordine di "Lotta Continua" come mandante dell'omicidio Calabresi, se sarà assicurato alla giustizia (una giustizia che sia umana, visto che è anziano e malato) avrà ancora la possibilità, forse, di fare la sua parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

